© Ariel S. Levi di Gualdo – gli articoli di *Thelogica* dell'*Isola di Patmos*,
pubblicazione del 13 ottobre 2015 — www.isoladipatmos.com

DIO E LA SOFFERENZA UMANA

Ogni volta che prendo un bambino tra le braccia per battezzarlo, affinché sia mondato per mistero di grazia dalla macchia dell' antico peccato originale, la mia mente è percorsa da pensieri legati al mistero della vita, della morte e della sofferenza umana; ed ogni volta, durante le fasi salienti del sacro rito del Battesimo, penso tra me che quella creatura, all'origine della vita, non era nata per ammalarsi, invecchiare e morire.

Ariel S. Levi di Gualdo

La Lettera Apostolica *Salvivifi doloris*[1] fu scritta dal Sommo Pontefice Giovanni Paolo II negli anni della sua piena vitalità fisica, quando seguitava a scalare le montagne, a praticare lo sci e il nuoto.

Letta oggi alla luce di quella che è stata la vita di Giovanni Paolo II, la *Salvifici doloris* mostra più che mai in che modo il suo redattore sia riuscito a calare certi sentimenti cristiani nel proprio essere e nel proprio corpo un ventennio dopo, assalito dal dolore e debilitato sino alla fine dei suoi giorni dalla malattia.

Credo che questa Lettera Apostolica vada letta tenendo dinanzi agli occhi non il Giovanni Paolo II del 1984, ma la

[1] S.S. Giovanni Paolo II: *Salvifici doloris*, Lettera Apostolica sul senso cristiano della sofferenza umana. 11 Febbraio 1984.

storia e l'immagine di questo Pontefice negli anni 2002-2004, quando il suo corpo era ormai totalmente debilitato.

PERCHÈ IL DOLORE PERCHÈ IL MALE?

Scrive Giovanni Paolo II:

> [...] l'uomo, soffrendo, sa di soffrire e se ne chiede il perché; e soffre in modo umanamente ancor più profondo, se non trova soddisfacente risposta. Questa è una domanda difficile, così come lo è un'altra, molto affine cioè quella intorno al male. Perché il male? Perché il male nel mondo? Quando poniamo l'interrogativo in questo modo facciamo sempre, almeno in una certa misura, una domanda sulla sofferenza[2].

Queste righe c'inducono a un primo quesito: l'uomo è nato per soffrire?
Perché non solo, l'uomo non è nato per soffrire, non è nato neppure per morire.

Alla radice della morte e del dolore non c'è l'opera di Dio ma l'opera dell'uomo che ci conduce al concetto di peccato inteso nella sua autentica essenza di una rottura di comunione perfetta tra Dio e lui.

Per noi cristiani peccare vuol dire rompere la comunione d'amore con Dio; vuol dire tornare a incrinare gli equilibri della

[2] *Salvifici doloris*, III: "Alla ricerca della risposta all'interrogativo della sofferenza".

creazione sulla promanazione dei nostri progenitori Adamo ed Eva, dando vita al dolore e alla morte.

Questa comunione può essere ricostruita per mezzo della riconciliazione e del perdono di Dio. Ciascun uomo è chiamato a fuggire dal peccato e ad essere nella santità come il Cristo; perché nel Cristo siamo stati pensati e scelti sino dall'alba dei tempi.

> […] nessuna persona viene all'esistenza per caso: ognuno di noi è pensato, voluto, scelto dal Padre fin dall'eternità. Pensato, voluto, scelto in Cristo. Che cosa significa? significa che la vera misura della nostra persona è Cristo, chiamati come siamo a essere come Lui.[3]

Il peccato originale, nella sua essenza misteriosa è una rottura dell' armonia della creazione e con questa rottura la morte entra nell' esperienza e nella storia dell'umanità[4] seguita da una logica conseguenza: la sofferenza.

> […] la morte comporta *la dissociazione* dell'intera personalità psicofisica dell'uomo. L'anima sopravvive e sussiste separata dal corpo, mentre il corpo viene sottoposto ad una graduale decomposizione secondo le parole del Signore Dio, pronunciate dopo il peccato commesso dall'uomo agli inizi della sua storia terrena: « Tu sei polvere e in polvere ritornerai».[5] Anche se dunque la morte non è una sofferenza nel senso temporale della parola, anche se *in un certo modo* si trova *al di là di tutte le sofferenze,* contemporaneamente il male, che l'essere umano sperimenta in essa, ha

[3] Carlo Caffarra, arcivescovo metropolita di Bologna, omelia per la Solennità dell'Immacolata Concezione di Maria [Bologna, Chiesa cattedrale, 8.12.1995].
[4] Lettera di San Paolo Apostolo ai Romani: 5, 12.
[5] Libro della Genesi 3, 19.

un carattere definitivo e totalizzante. Con la sua opera salvifica il Figlio unigenito libera l'uomo dal peccato e dalla morte. Prima di tutto egli *cancella* dalla storia dell'uomo il *dominio del peccato,* che si è radicato sotto l'influsso dello Spirito maligno, iniziando dal peccato originale, e dà poi all'uomo la possibilità di vivere nella Grazia santificante. Sulla scia della vittoria sul peccato egli toglie anche il dominio *della morte,* dando, con la sua risurrezione, l'avvio alla futura risurrezione dei corpi. L'una e l'altra sono condizione essenziale della « vita eterna », cioè della definitiva felicità dell'uomo in unione con Dio; ciò vuol dire, per i salvati, che nella prospettiva escatologica la sofferenza è totalmente cancellata.[6]

Noi crediamo in libera fede che tutti gli uomini sono coinvolti nel peccato di Adamo come tutti gli uomini sono coinvolti nella giustizia di Cristo.

Il peccato originale rimane un mistero che pur vivendo non possiamo comprendere appieno.

Le pagine della rivelazione ci insegnano che Adamo aveva ricevuto la pura santità e la pura giustizia non solo per sé ma per tutto il genere umano.

Cedendo alla tentazione, Adamo ed Eva commettono un peccato personale che frantuma un equilibrio divino che intacca quella natura umana che i nostri progenitori ci trasmetteranno in una condizione decaduta e corrotta[7].

Il peccato originale è stato trasmesso a tutta l'umanità per propagazione, con la trasmissione di una natura umana privata del-

---

[6] *Salvifici doloris*, IV: "La sofferenza vinta dall'amore".

[7] Concilio di Trento, Sess. 5a, *Decretum de peccato originali*, canoni 1-2: DS 1511-1512.

la santità e della giustizia originali. Questo il motivo per il quale quello originale è chiamato "peccato" in modo analogico, trattandosi di un peccato "*contratto*" e non "*commesso*" e rendendolo uno "*stato*" della persona, non un "*atto*" della persona.

Il creatore della vita per atto puro d'eterno amore è Dio, mentre il "creatore" della morte-conseguente, non prevista dal disegno della creazione divina, è l'uomo. Dietro la morte segue l'inevitabile accidente del dolore sin dal giorno che fu detto a Eva:

> Moltiplicherò i tuoi dolori e le tue gravidanze, con dolore partorirai figli[8].

Un monito capovolto da San Paolo che sulla pietra divelta del sepolcro di Cristo afferma:

> Per la disobbedienza di uno solo, tutti sono stati costituiti peccatori»[9] [...] Come a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e con il peccato la morte, così anche la morte ha raggiunto tutti gli uomini, perché tutti hanno peccato[10] [...].

All'universalità del peccato, del dolore e della morte l'Apostolo contrappone l'universalità della salvezza in Cristo:

---

[8] Libro della Genesi 3, 16.
[9] Lettera di San Paolo Apostolo ai Romani: 5, 9.
[10] Lettera di San Paolo Apostolo ai Romani: 5, 12.

> Come dunque per la colpa di uno solo si è riversata su tutti gli uomini la condanna, così anche per l'opera di giustizia di uno solo si riversa su tutti gli uomini la giustificazione che dà vita[11].

L'uomo non è totalmente buono né totalmente cattivo, è bene e male in contrasto tra sé.

Assieme alla naturale inclinazione alla santità che promana dall' essere creature create da Dio a immagine primordiale di Dio, dai nostri progenitori che ruppero questa perfetta armonia divina noi tutti abbiamo ricevuto anche una condizione di inclinazione al male non facile da vincere ma possibile da sconfiggere attraverso il Cristo che si fa nuovo Adamo.

San Paolo ci indica tre modi per cogliere e vivere l'evento della risurrezione del Cristo: la risurrezione del cristiano attraverso il battesimo, che ci pone in comunione col Cristo, rendendoci nuove creature.

> [...] anche se la vittoria sul peccato e sulla morte, riportata da Cristo con la sua croce e risurrezione, non abolisce le sofferenze temporali dalla vita umana, né libera dalla sofferenza l'intera dimensione storica dell'esistenza umana, tuttavia su tutta questa dimensione e su ogni sofferenza essa *getta una luce nuova,* che è la luce della salvezza[12].

Il battesimo, visto talvolta come un tradizionale rito *d'iniziazione tribale* a cui spesso è ridotto dalla tiepidezza di una certa fetta del popolo cristiano, è invece qualche cosa di grandioso

---

[11] Lettera di San Paolo Apostolo ai Romani: 5, 18.

[12] *Salvifici doloris*, IV, "Gesù Cristo: la sofferenza vinta dall'amore"

che produce in noi l'effetto di una nuova creazione[13], dove la nostra unità in Adamo viene sostituita dalla comunione col Cristo; col battesimo nasce l'uomo nuovo unito alla morte e alla risurrezione del Cristo.

Oltre a essere soggetto principe della creazione, l'uomo è chiamato a partecipare incessantemente alla creazione attraverso la sua libera e naturale creatività.

LA DISUBBIDIENZA SCANDITA DAL LIBERO ARBITRIO MUTA ADAMO ED EVA IN DUE CREATURE MORTALI CHE SOFFRONO E MUOIONO.

I nostri progenitori Adamo ed Eva violarono nella notte dei tempi gli ordini impartiti da Dio; e il Creatore che la libertà la inventò li "maledì" rendendo mortale la loro umanità perfetta.

Fu la disubbidienza verso la divina autorità che fece di Adamo ed Eva, creature potenzialmente mortali quantunque la morte non fosse in atto, due esseri che col peccato si mutano in un uomo e una donna che vivono e periscono.

Il vero problema non fu il peccato, ma la loro viltà, la loro ostinazione a non ammettere di avere sbagliato: … non è colpa mia, è stato il serpente!

[13] Lettera di San Paolo Apostolo ai Romani: 6,1-11 ; 7,1-6.

> E il Signore Iddio disse alla donna: Che cos'è questo che tu hai fatto? E la donna rispose: Il serpente mi ha sedotta, ed io ho mangiato di quel frutto [...][14]

Il peccato originale narrato attraverso la storia della Genesi ha determinato la perdita dell'originaria innocenza da parte dell'uomo e della sua innata santità costituita dall'essere stato creato a immagine e somiglianza del Dio Vivente.

Nascono così nell'uomo tre elementi e sentimenti nuovi sino a prima sconosciuti alla sua natura e all'interno della natura universale che lo conteneva: paura, senso di colpa e vergogna; tre elementi che in modo diverso ma simile nel risultato producono sofferenza.

> [...] e ne diede ancora al suo marito affinché ne mangiasse anche lui. Ed egli ne mangiò. Allora gli occhi di tutti e due si aprirono e scoprirono di essere nudi. Allora cucirono delle foglie di fico e se ne fecero delle coperte da cingersi attorno. Poi, all'aura del dì, udirono la voce del Signore Iddio che camminava per il giardino. E Adamo, con sua moglie, si nascose dal cospetto del Signore Iddio tra gli alberi del giardino. Il Signore Iddio chiamò Adamo e gli disse: Adamo, dove sei? Egli rispose: udita la tua voce per il giardino ho avuto timore perché ero nudo; e mi nascosi. E Dio disse: chi ti ha mostrato che eri nudo?[15]

Con quel peccato di rottura l'uomo perde in buona parte la sua pura forma di creatura fatta a immagine e somiglianza del Dio Vivente

[14] Libro della Genesi: 3, 13.
[15] Libro della Genesi 3: 6-11.

e diventa un essere mortale che vive col perenne ricordo ancestrale di quell'immagine perduta che sarà recuperata con la redenzione del Cristo: il Nuovo Adamo che con la potenza salvifica della croce e della sua risurrezione torna a renderlo con la grazia del battesimo fatto a somiglianza del Dio Vivente e pienamente partecipe della sua divinità.

Col battesimo in Cristo, l'uomo creato per irradiazione divina riconquista la somiglianza della sua originale e primordiale santità.

ADAMO "INVENTA" LA SOFFERENZA, CRISTO LA MUTA IN STRUMENTO DI SALVEZZA E REDENZIONE

Nessuno sa come i fatti si siano svolti in quel remoto rapporto tra Dio e l'uomo, né alcuno sarebbe disposto — eminenti biblisti in testa — a leggere alla lettera il racconto del giardino e del frutto proibito. Un'immagine peraltro già raffigurata in antiche epopee egizie e assiro-babilonesi risalenti a secoli prima della stesura della Genesi[16].

Secondo la tradizione ebraica e cristiana antecedente alla diffusione del così detto "metodo critico" applicato alla Bibbia, il testo di Genesi sarebbe stato scritto da Mosè nel deserto e completato nel 1513 a.C. Gran parte degli esegeti moderni ritengono che Genesi

[16] Ariel S. Levi di Gualdo: «*Erbe Amare – il secolo del Sionismo*». Capitolo I paragrafo XXIII: "L'antica ossessione della Terra".

altro non sia che una raccolta formatasi nell'epoca successiva all'esilio degli israeliti; è questa la così detta "ipotesi documentale" secondo la quale il libro sarebbe stato redatto nei secoli sino a giungere alla redazione del testo *cohanimico*, il testo sacerdotale, che avrebbe assimilato versioni elaborate dalla tradizione precedente, la così detta tradizione *Jahwista* ed *Eloista*, cosa che questi biblisti evincono da indizi legati al rimaneggiamento del testo legato ai vari utilizzi del nome di Dio.

Non a caso la chiave di lettura dell'allegoria è retta da tre perni: l'immagine e somiglianza con Dio, la libertà e il libero arbitrio. Tre elementi usati per rompere questa comunione santa e perfetta con Dio: l'uomo si ribella al Creatore e ribellandosi si distacca da Colui che lo ha creato in intima comunione perfetta con sé.

Ecco allora Adamo ed Eva ridotti a essere *prigionieri di una mela* e identificati in un certo senso con la mela stessa; un frutto che nasce, matura, cade dall'albero e muore marcendo a terra.

Adamo ed Eva rompono la comunione con Dio ed entrano per conseguenza di rottura e di divina reazione in comunione con la mela, divenendo loro stessi mela, uniti alle sorti e al naturale ciclo di quel "frutto proibito". Intorno alla mela nascono elementi del tutto nuovi sino a prima sconosciuti; elementi che nascono, vivono e muoiono racchiusi nell'uomo: paura, vergogna, senso di colpa, sofferenza, morte.

Forse è stato allora che queste due creature, create da Dio nello spazio della sua comunione eterna senza tempo, incontrando la corruzione del peccato, incontrano la corruzione della morte.

Sarà il Cristo a restituire questa innata santità perduta facendosi nuovo Adamo, perché:

© Ariel S. Levi di Gualdo – gli articolo di *Thelogica* dell'*Isola di Patmos*,
pubblicazione del 13 ottobre 2015 — www.isoladipatmos.com

> Dio infatti ha tanto amato il mondo che ha dato il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna[17].

Meditando su queste parole Giovanni Paolo II scrive:

> [...] queste parole, pronunciate da Cristo nel colloquio con Nicodemo, ci introducono nel centro stesso *dell'azione salvifica di Dio.* Esse esprimono anche l'essenza stessa della soteriologia cristiana, cioè della teologia della salvezza. Salvezza significa liberazione dal male, e per ciò stesso rimane in stretto rapporto col problema della sofferenza. Secondo le parole rivolte a Nicodemo, Dio dà il suo Figlio al «mondo» per liberare l'uomo dal male, che porta in sé la definitiva ed assoluta prospettiva della sofferenza. Contemporaneamente, la stessa *parola «dà»* («ha dato») indica che questa liberazione deve essere compiuta dal Figlio unigenito mediante la sua propria sofferenza. E in ciò si manifesta l'amore, l'amore infinito sia di quel Figlio unigenito, sia del Padre, il quale «dà» per questo il suo Figlio. Questo è l'amore per l'uomo, l'amore per il «mondo»: è l'amore salvifico.

Col Cristo, sofferenza e morte modificano completamente i propri effetti nella storia e nell'esperienza dell'uomo, mutandosi in strumento di salvezza e di redenzione.

[17] *Io*. 3, 16.

IL DOLORE NON È UN GIOCO DI PAROLE MA UNA REALTÀ CHE DOMANDA PUDORE E UMANITÀ

Accettare il mistero della morte come accidente insito nel mistero della vita per il cristiano non vuol dire cantare dinanzi al torturatore ma contemplare persino in lui il mistero di Dio penetrando col proprio essere due elementi cardine della rivelazione e della redenzione: la croce del Cristo e il suo sepolcro vuoto; perché col Cristo siamo morti e col Cristo siamo risorti.

Ogni volta che San Paolo parla di sofferenza e morte non lo fa per esaltare l'uno e l'altra in sé, tutt'altro: lo fa all'unico scopo di esaltare la vita.

> Ora, invece, Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti. Poiché se a causa di un uomo venne la morte, a causa di un uomo verrà anche la risurrezione dei morti[18].

Parafrasando il titolo del libro di uno psicanalista ribelle italiano "*Istinto di morte e conoscenza*",[19] che a suo modo potrebbe portarci

---

[18] Prima Lettera di San Paolo Apostolo ai Corinzi, 11: 20-21.

[19] Massimo Fagioli: «Istinto di morte e conoscenza» [Armando Armando Edizioni, 1972].
Fortemente critico verso le teorie di Sigmund Freud che considerò l'esistenza di un essenziale desiderio o istinto di morte riferendosi al bisogno intrinseco di morire che ha ogni essere vivente, Massimo Fagioli afferma che l'istinto di morte non è un costituente fondamentale dell'inconscio umano ma il risultato della frammentazione della carica sessuale originaria che scaturisce alla nascita di ogni essere umano.
L'autore fu infine espulso dalla Società di Psicanalisi.

all' immagine dell'albero della conoscenza del bene e del male[20], possiamo dire che l'uomo in generale, il cristiano in particolare, tramite il naturale istinto di morte giunge a suo modo alla coscienza e all'umana conoscenza unendo e amalgamando assieme tutti i frammenti della sua esistenza umana e spirituale.

L'eternità non è qualche cosa che giunge *magicamente* d' improvviso tre secondi dopo che il cuore ha cessato di battere; è una disciplina, un costume, uno stile di vita che giorno per giorno si costruisce attraverso la nostra fisicità su questa terra; una vita ed una fisicità attraverso la quale si colgono quei doni di grazia che ci introducono alla dimensione dell'eternità.

Scrive Giovanni Paolo II:

> L'uomo «muore», quando perde «la vita eterna». Il contrario della salvezza non è, quindi, la sola sofferenza temporale, una qualsiasi sofferenza, ma la sofferenza definitiva: la perdita della vita eterna, l'essere respinti da Dio, la dannazione. Il Figlio unigenito è stato dato all'umanità per proteggere l'uomo, prima di tutto, contro questo male definitivo e contro *la sofferenza definitiva*[21].

IL RIFIUTO DELLA SOFFERENZA E DELLA MORTE

Dell'idea di morte si può avere paura ed esserne terrorizzati alla sola idea, ma rifiutare la morte vuol dire negare la realtà umana e

[20] Libro della Genesi, 3: 1-7.
[21] *Salvifici doloris*, IV: "La sofferenza vinta dall'amore".

perdere una parte delle sue ricchezze, perché anche il dolore e la morte — si vedano sotto il profilo religioso o sotto quello dei non credenti —, racchiudono profondi tesori e una vasta gamma di valori inseriti in quel mistero dinanzi al quale non si può fuggire e che ci obbliga a meditare.

Assieme alla morte la nostra società ha rimosso il dolore, la malattia e la decadenza fisica. Oltre ad essere stati rimossi, talora peggio esorcizzati attraverso una fede fatua e superficiale, questi elementi sono stati mutati in *fiction* che per quanto truculenta e sanguinaria non è dolore, malattia, decadenza fisica e morte; è solo uno spettacolo che nega l'essenza stessa del dolore, della malattia, della decadenza fisica e della morte. Le persone non svengono nei cinema dove i maestri dell'*horror* proiettano immagini di corpi decapitati e sventrati; svengono nell'Istituto di Medicina Legale di fronte a un cadavere ben compunto sul lettino anatomico, perché quello è morto sul serio ed è lì sdraiato in modo tremendamente provocante a ricordarti che farai la sua stessa fine.

Nei giovani il rifiuto della sofferenza e della morte procede per altri schemi auto-difensivi: se proprio la morte esiste, è qualche cosa che riguarda gli altri, non certo le Stelle del Cinema di questa società che a braccia spalancate sulla prua del Titanic urlano: *I'm the king of the world*, io sono il re del mondo ...

… e poche ore dopo il Titanic affonda col suo re del mondo assiso sulla prua, restando emblema dell'umana presunzione che volle sfidare le forze della natura.

Più o meno come Adamo ed Eva che, sfidando Dio nel Giardino di Eden, barattarono la vita eterna con la sofferenza e la morte.

© Ariel S. Levi di Gualdo – gli articolo di *Thelogica* dell'*Isola di Patmos*,
pubblicazione del 13 ottobre 2015 — www.isoladipatmos.com

IL RIFIUTO DELLA MORTE NASCE DALL'ANTICO RICORDO DELLA NOSTRA IMMORTALITÀ

Nell'antichissima memoria antropologica dell'uomo sopravvive il ricordo del suo stato primordiale d'immortalità; a provarlo è la sua paura e il suo rifiuto istintivo della sofferenza e della morte.

La paura del dolore e della morte forse racchiude in sé il ricordo della primordiale immortalità.

L'uomo rifiuta la morte perché Dio non ha mai cancellato in lui il ricordo antichissimo, ma non per questo perduto, di quando era immortale; di quando non conosceva sofferenza, paura, vergogna ...

... un'immortalità che a noi cristiani è stata restituita da Cristo, il nuovo Adamo:

> [...] di buon mattino, [*le pie donne*] si recarono alla tomba, portando con sé gli aromi che avevano preparato. Trovarono la pietra rotolata via dal sepolcro; ma, entrate, non trovarono il corpo del Signore Gesù. Mentre erano ancora incerte, ecco due uomini apparire vicino a loro in vesti sfolgoranti. Essendosi le donne impaurite e avendo chinato il volto a terra, essi dissero loro: «Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risuscitato. Ricordatevi come vi parlò quando era ancora in Galilea, dicendo che bisognava che il Figlio dell'uomo fosse consegnato in mano ai peccatori, che fosse crocifisso e risuscitasse il terzo giorno». Ed esse si ricordarono delle sue parole e, tornate dal sepolcro, annunziarono tutto questo agli Undici e a tutti gli altri. Erano Maria di Magdala, Giovanna e Maria di Giacomo. Anche

le altre che erano insieme lo raccontarono agli apostoli. Quelle parole parvero loro come un vaneggiamento e non credettero ad esse. Pietro tuttavia corse al sepolcro e chinatosi vide solo le bende. E tornò a casa pieno di stupore per l'accaduto[22].

Forse per questo l'uomo tende a vivere l'idea della morte come qualche cosa di innaturale; un istinto di paura nel quale è guidato dalla sua memoria più antica che non ha mai fatto smarrire agli umani la consapevolezza che all'origine della vita non erano mortali ma immortali nella loro perfetta comunione con Dio.

L'uomo rifiuta la sofferenza e la morte perché ricorda ciò che anticamente era, forse per questo non ha ancora accettato del tutto ciò che poi è diventato; per questo il cristiano è spinto sin dalla nascita a quella continua trasformazione che lo condurrà ancora, al termine del suo percorso, alla riconquista dell'immortalità. La morte è stata sconfitta dal Cristo che ci ha redenti facendoci partecipi della sua risurrezione.

L'INSEGNAMENTO DI GIOVANNI PAOLO II

Col peccato nascono sofferenza e morte, con la sofferenza e la morte in Cristo viene data all'uomo la possibilità di poter giungere a contemplare Dio faccia a faccia.

[22] Vangelo di San Luca 24: 1-12.

> La sofferenza certamente appartiene al mistero dell'uomo. Forse essa non è avvolta quanto lui da questo mistero, che è particolarmente impenetrabile. Il Concilio Vaticano II ha espresso questa verità che « in realtà, solamente nel mistero del Verbo Incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo. Infatti... *Cristo* che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore, *svela* anche *pienamente l'uomo all'uomo* e gli fa nota la sua altissima vocazione ».[23] Se queste parole si riferiscono a tutto ciò che riguarda il mistero dell'uomo, allora certamente si riferiscono in modo particolarissimo *all'umana sofferenza.* Proprio in questo punto lo «svelare l'uomo all'uomo e fargli nota la sua altissima vocazione» è particolarmente *indispensabile.* Succede anche — come prova l'esperienza — che ciò sia particolarmente *drammatico.* Quando però si compie fino in fondo e diventa luce della vita umana, ciò è anche particolarmente *beato.* «Per Cristo e in Cristo si illumina l'enigma del dolore e della morte».[24] [...] Il mistero della redenzione del mondo è in modo sorprendente *radicato nella sofferenza,* e questa, a sua volta, trova in esso il suo supremo e più sicuro punto di riferimento[25].

Accettando la sofferenza si cresce in umanità e spirito, rifiutandola si sviluppa invece la sindrome del *puer aeternus*.

Chi rifiuta l'esistenza della sofferenza umana tende a rimanere psicologicamente un *puer* che si costruisce un illusorio paradiso artificiale, reso impermeabile dal grande isolante dell'egoismo.

Nessuno gioisce nel soffrire, ma più si finge che la sofferenza e il dolore non esistano e più si accumulano come metastasi angosce e paure negli angoli più remoti della nostra anima**.**

---

[23] Cf. *Gaudium et Spes*, 22.

[24] Cf. *Gaudium et Spes*, 22.

[25] Salvifici doloris, VIII, "Conclusione".

Affrontare la sofferenza — sempre sgradita quanto spesso inevitabile — attraversarla e scoprire i suoi frutti salvifici, può condurci a una diversa percezione della vita e dell'umanità che celebra culti edonistici nei templi della chirurgia plastica, illusoriamente orientato verso la cancellazione delle rughe del dolore che invecchiano l'anima; o peggio propeso alla soppressione misericordiosa della vita dell'ammalato in fase terminale, cosa che naturalmente s'invoca per il suo bene, non perché la realtà della sofferenza umana ci disturba al punto da invocare la "*morte dolce*"!

La sofferenza psicologica, più ancora di quella fisica, è esiliata in profondità sempre più nascoste, invisibili**.** Oggi il vero tabù è mostrare la realtà della sofferenza umana, nascondendola quasi come se fosse una colpa di cui vergognarsi, in un mondo che pure non si vergogna delle peggiori e più perverse aberrazioni. Quando infine la sofferenza diviene insostenibile nella misura che è stata repressa, esplodono i momenti di profonda crisi esistenziale, dai quali non di rado nascono le ricchezze e le gioie più belle della nostra vita se lasciamo penetrare nella dimensione del nostro dolore la grazia salvifica di Dio.

Il Cristianesimo è ancora oggi accusato di essere una religione fondata su una macabra esaltazione del dolore; mentre altro non è che la via per mutare il dolore in gioia. Gesù non ha mai detto che soffrire era cosa bella, ed ha avuto paura come ogni vero uomo della morte, ha pregato che l'amaro calice del dolore fosse allontanato da lui; insegnandoci infine ad accogliere la sofferenza umana come una strada per giungere alla verità nella libertà dei figli di Dio.

Prima di essere arrestato, nella sua preghiera per i discepoli Gesù dice:

> Ora vengo a Te, e queste cose dico mentre sono nel mondo, affinché abbiano in loro la mia gioia nella pienezza[26].

Questo è quello che ha insegnato il Sommo Pontefice Giovanni Paolo II, che nel 1984 ebbe con la *Salvifici doloris* una grande intuizione che un ventennio dopo lo porterà a incarnare sul proprio corpo il mistero di Dio e la sofferenza umana, mostrando da una parte il volto del Cristo e dall'altra strappando il dolore alla vergogna per restituirlo alla sua natura umanità: il dolore mutato in strumento di salvezza e di redenzione.

© Copyright
Ariel S. Levi di Gualdo – *L'Isola di Patmos*
13 ottobre 2015
Per riprodurre questo articolo
rivolgersi a
isoladipatmos@gmail.com

[26] Vangelo di San Giovanni: 17, 13.